

DIOCESI DI AVERSA

Ritiro d'Avvento dei rev.di Diaconi permanenti -Mugnano del Cardinale- Villa S. Pietro. Relatore: Rev. mo Parroco don Vincenzo Marfisa, 29/11/2008, ore 9, 30

Registrazione e trascrizione a cura di A. Tubiello

L'INCONTRO DI DAMASCO

Partiamo, innanzitutto, dall'aspetto negativo; vediamo, cioè, cosa non è Damasco. Di solito, nell'incontro di Damasco, parliamo subito della conversione di Paolo, anche se Paolo non usa mai il termine *conversione*. Vediamo, allora, che cosa non è. La prima cosa che dobbiamo dire è che l'incontro di Damasco non è solamente *conversione morale*. Paolo era un peccatore, prende coscienza del male, diventa buono; per cui c'è questo cambiamento, questo cambiare direzione e scegliere il bene. Molte volte la nostra conversione la indirizziamo subito sotto l'aspetto morale, ci riferiamo al peccato e a come dover cambiare la vita. L'altro aspetto molto bello è che la conversione di Paolo non è un *cambio di bandiera*, per cui Paolo prima era un fervente e intransigente ebreo, servitore della Sinagoga, poi, cambia partito e diventa il servitore della Chiesa di Cristo; ha cambiato il campo d'azione, ma non è soltanto così. Sebbene l'incontro di Damasco abbia tutte le caratteristiche della conversione, *l'incontro di Damasco non è solo conversione* come ci dicono i due verbi che esprimono la conversione, *metanoéin* ed *epistréfo*, cioè cambio di mentalità e ritorno. Sebbene ci siano tutte queste caratteristiche, l'incontro di Damasco non è soltanto un cambiare mentalità e un ritornare. Allora, che cosa è l'incontro di Damasco? *L'evento di Damasco* è qualcosa di più profondo e radicale; è *quella conversione che Giovanni, nel quarto Vangelo, indica col "venire a Lui, andare a Lui, seguire Lui"*. In fin dei conti, la conversione nell'evento di Damasco non è altro che *l'incontro personale di Paolo con Cristo, con Dio*; un incontro vero autentico, perché ha incontrato non delle leggi morali, ecco perché non è soltanto conversione morale, ha incontrato non un leader di una comunità, ma, ha incontrato un Dio che si è fatto uomo, ha incontrato un amico, un fratello, una persona da amare. Ecco perché da quell'incontro nasce quel rapporto personale e la relativa sequela di Paolo, che si concretizza in quest'incontro d'amore. Allora, possiamo dire che *sulla via di Damasco c'è stato l'incontro d'amore di Paolo*. La stessa immagine di Paolo che cade da cavallo e rimane quasi folgorato, come un colpo d'amore che l'ha fatto cadere, come un giovane innamorato che cade per un colpo d'amore (di fulmine sentimentale) verso la sua amata, che poi sposerà. Di fronte a questo primo momento, ci poniamo alcune domande, rapportandole alla nostra vita.

Prima domanda: quando io mi sono convertito? Qual è il momento storico di questa conversione? Quando c'è stato quest'incontro personale d'amore con Cristo, che ha cambiato totalmente la mia vita?

Seconda domanda: la mia conversione è solo conversione morale, cambio di bandiera? Molte volte, ci concentriamo molto su questo cammino ascetico, che è anche importante, ma che presuppone un fondamento forte, un incontro d'amore,

altrimenti cadiamo nel kantismo, nel rapporto giuridico con il Signore. Invece, Dio ci dice di essere liberi; la legge uccide, mentre lo spirito è libertà, perché tutto si fonda in questo andare a Lui, vivere con Lui, incontrare Lui, rimanere con Lui, in un rapporto pieno di calore, d'amore, pieno d'affetto col Signore.

Altra domanda: la mia è conversione-incontro d'amore? Oppure è una conversione che nasce da altre situazioni?

Quest'incontro di Damasco l'ho chiamato conversione-incontro d'amore. Adesso, vogliamo entrare nell'interno di questa conversione-incontro d'amore.

Partiamo da At 9, 1-19; poi, però, ascolteremo Paolo, attraverso alcuni brani presi da varie sue lettere e vedremo che cosa lui ci dice della sua conversione. Allora, partendo da At 9, 1 - 19, incontriamo la via di Damasco e Paolo che sta andando a Damasco; stava percorrendo la sua via, il segno della sua esistenza, la via tutta sua, di cui ne è il dominatore; tanto è vero che Paolo voleva andare a Damasco per potere allontanare dalla Via con la V maiuscola, che è Cristo, i cristiani e riportarli sulla sua via. Quindi, Paolo voleva portare i cristiani sulla sua via e si ritrova, invece, sulla Via di Cristo. Anche noi nella nostra esistenza abbiamo fatto le nostre scelte e seguito la nostra via, ma, poi, lungo questo cammino, che sembrava, ormai definitivo, ad un certo punto, ci siamo incontrati con il Signore, che ci ha chiesto qualcosa di più. È bello, quindi, confrontare la via di Paolo con la Via, che è Cristo.

In quest'esperienza Paolo viene avvolto da una luce "...lo avvolse una luce dal cielo". È bello il verbo avvolgere, cioè racchiudere, infagottare; è stata proprio questa l'esperienza che Paolo ha avuto, di essere, cioè, incartato, infagottato, dall'amore e dalla luce di Cristo. E questo mi ricorda il verbo *possedere*, secondo la nuova traduzione, quando in 2 Cor 5, 14, s. Paolo ci dice: "*Caritas Christi urget nos*", l'amore di Cristo ci spinge, ci possiede, quasi in riferimento alla luce che avvolge Paolo. Allora, in quest'incontro, Paolo è avvolto totalmente dall'amore del Signore, è posseduto dall'amore di Cristo. Da questo scontro, che ho chiamato incontro-urto, nascono delle variazioni: Paolo cade da cavallo, cioè crolla dalle sue convinzioni, dalle sue certezze, da quell'io intransigente e assoluto; Paolo, quindi, cade da questa assolutizzazione del proprio io, viene fatto crollare da Cristo. Ascolta una voce, che, però lo inquieta e lo introduce in quella che i cronisti hanno chiamato la notte oscura, la *notte dello spirito* (la sua cecità), in cui Paolo sta rovistando dentro di sé, sta mettendo a soqquadro, sta esaminando che cosa sta avvenendo nella sua vita, attraverso una lotta con se stesso, col proprio io; ecco l'oscurità, la cecità. Quest'incontro, quindi, sarà per Paolo conoscenza di Cristo e cammino di fede, che avviene, poi, con l'incontro con Anania, che non è soltanto colui che, alla fine, lo battezza, ma diventa il catechista di Paolo, il segno della Chiesa, che penetra, che forma, che è chiamata a santificare col suo intervento spirituale e che ha aiutato Paolo a camminare nella fede. Quindi, da questo incontro-urto nasce l'oscurità dello spirito di Paolo, la cecità, il cammino di fede, l'adesione a Lui. Paolo arriva ad una scelta: il battesimo e la fede, il momento in cui Paolo dice *si* a Cristo, con consapevolezza e con fede; e, poi, è anche l'inizio della sua missione. L'aveva detto Gesù ad Anania: "*Egli è strumento per me, che ho scelto affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni*". In questo brano (At 9), quindi, troviamo tutta la vita di Paolo. Anche di

fronte a questo brano ci poniamo alcune domande, rapportandoci sempre al nostro incontro con Cristo. Abbiamo parlato di questa luce che avvolge, che travolge completamente, che possiede. Mi domando: *Mi lascio possedere da Cristo-Via? Io ti ho scelto di dirti di sì nel servizio attraverso la Chiesa; ti ho scelto di formare una famiglia.* Se mi ha dato questi due grandi doni, alla base di tutto questo, c'è in me il desiderio di lasciarmi avvolgere da Cristo, di lasciarmi possedere da Lui, affinché, di riflesso, e la famiglia e tutta la Chiesa possano avere da me non solo aiuto e collaborazione, ma esempio e testimonianza di santificazione? *La mia missione di marito, padre e diacono è animata da questo amore?*

Abbiamo detto prima che vogliamo pure ascoltare Paolo direttamente. Allora vediamo alcuni brani, sono quattro, in cui Paolo ci parla della sua conversione.

Il primo brano è Gal 1, 15-16: *“Ma quando Dio che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare a me il Figlio suo, perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco”.* I verbi *“mi scelse..., mi chiamò..., si compiacque di rivelare..., perché lo annunziassi”*, di questi verbi solo il terzo si riferisce direttamente alla conversione, perché gli altri mettono in evidenza la conversione come dono di Dio, come dono della sua provvidenza: *mi scelse, mi chiamò, si compiacque, rivelano la gratuità dell'incontro-conversione.* All'inizio, quindi, ci sta la chiamata di Dio in modo del tutto gratuito. Solo il terzo verbo implica un po' la conversione, perché il *rivelare* di Dio, che si manifesta, che si fa conoscere, il Cristo che si propone suscita, di conseguenza, una risposta, che Paolo darà, come vedremo nell'ultimo brano.

Il secondo brano, 1 Tim 1, 12-16, tenta una prima risposta: *“Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al ministero: io che, per l'innanzi, ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stato usata misericordia perché agivo senza saperlo, perché ero lontano dalla fede; così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità, che è in Cristo Gesù.*

Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna”. Abbiamo detto prima che la conversione di Paolo non è soltanto una conversione morale, poiché questo è un brano in cui Paolo parla della conversione morale; ed è la prima esperienza all'iniziativa gratuita di Dio. Dopo che Paolo è stato chiamato gratuitamente, fa esperienza della misericordia di Dio, perché riconosce la sua povertà, la sua debolezza di essere il primo peccatore. Dio gli ha usato misericordia in un cammino di fede, in un cammino di vita consacrata, cioè la chiamata iniziale, che è tutta gratuita da parte di Dio. Poi, Paolo fa esperienza della sua pochezza di fronte a questa chiamata, poiché riconosce in sé di essere bestemmiatore, peccatore; di conseguenza ha bisogno di essere sanato; ecco, la misericordia di Dio. Allora, prima l'iniziativa e gratuità di Dio nell'incontro –

conversione; adesso, troviamo la vita di Paolo rinnovata dalla misericordia del Padre: è il secondo momento.

Il terzo momento ci riporta alla 1 Cor 9, 1 : *“Non sono forse libero io? Non sono forse l’Apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro? E non siete voi la mia opera nel Signore?”* . Damasco, per Paolo, è stato un vedere il Signore; e qui vedere non è la visione mistica, bella in tanti santi, forse non reale in tanti pseudo santi, ma è incontrare, fare esperienza. Questo è il mondo in cui, in tutto quest’arco di vita di Paolo. si sviscera la sua storia d’amore con Cristo: ho veduto il Signore, ho vissuto con lui, ho fatto esperienza con lui. Prima la chiamata, poi, la purificazione, adesso il vivere con Cristo, fare la storia d’amore con lui. Quindi, vedere, vivere col Signore è storia d’amore e Paolo arriva a dire *“Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”*. Ecco, allora, questo terzo momento: storia d’amore, con Cristo, di Paolo.

Poi, c’è l’ultimo momento, Fil 3, 4-9, dove troviamo la risposta a quella chiamata : *“Se qualcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l’ottavo giorno, della stirpe d’Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia, che deriva dall’osservanza della legge.*

Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l’ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non come una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè, con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti”. La risposta è questa: *quello che poteva essere per me una perdita, l’ho considerato un guadagno a motivo di Cristo.*

Per Paolo, ciò che prima era importante, adesso è diventato spazzatura, perché la conoscenza di Cristo ha assunto un primato assoluto; è la risposta di Paolo. Ecco il cammino di Paolo in questi quattro punti: l’iniziativa di Dio, la chiamata di Paolo, l’esperienza della misericordia e la purificazione, la storia d’amore e la risposta di Paolo, posseduto dall’amore di Cristo.

Ora, scendendo nel concreto, ci poniamo delle domande:

Quali sono, nella mia vita, i segni dell’iniziativa e della gratuità della chiamata alla fede, al matrimonio, al diaconato? È importante; Giovanni Paolo II ha parlato molto dei segni dei tempi, di scoprire dei segni. Il Signore ci parla in tanti modi: attraverso la Parola, attraverso la Chiesa, attraverso il cosmo, che ha sottomesso, ed anche nella vita quotidiana. Allora, è bello interrogarci, per poi verificare, per poi sanare, nel caso dovessi riscontrare qualcosa che non mi piace. Verificare quali sono i sintomi concreti, così come li ha avuti Paolo, di quell’iniziativa gratuita della chiamata di Dio; della chiamata alla fede, alla vita matrimoniale, della chiamata al diaconato. Quali sono quei segni che mi hanno fatto capire che Dio mi chiamava concretamente a questo? Queste domande mi dovrebbero mettere in crisi, perché mi metto di fronte ad un esame che mi porta anche a domandare che ho scelto anche di amare, perché è

la vita che ci porta a fare una scelta matrimoniale (sono molti quelli che oggi sono portati a scegliere il matrimonio per routine). Quanti, forse, sono spinti dal desiderio anche di scegliere la Chiesa unicamente perché non trovano altre fonti; perché c'è una bellezza che li attira, c'è un servizio di carità che vogliono rendere e che possono confondere con la vita consacrata. Quali sono quei segni che mi hanno fatto capire concretamente che Dio mi chiamava a questo? E questa è una domanda in riferimento alla prima tappa, l'iniziativa gratuita di Dio.

La seconda, la misericordia; dobbiamo chiederci: com'è il mio rapporto con il sacramento della misericordia? Noi siamo annunciatori della misericordia; ma io sperimento la misericordia di Dio ogni giorno? Gesù in questo rapporto d'amore mi chiede qualcosa di più. Anche ai diaconi permanenti è chiesto di vivere nello stato di grazia, in una dimensione spirituale profonda con il Signore, che diventa il centro della famiglia, del lavoro, in cui si svolge la vita quotidiana, della missione che vi è stata affidata.

La terza tappa, molto importante, è la storia d'amore: coltivo integrandola con l'amore per la famiglia, la mia storia d'amore con Cristo? Che, in poche parole, è il valore della preghiera. La storia d'amore con Cristo mi colpisce molto, perché è il programma della mia vita spirituale: *“Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi; rimanete nel mio amore”*. Il rimanere nell'amore di Cristo è un po' il vivere, nutrirsi, coltivare l'amore con il Signore. Non si può essere giunti al diaconato e, poi, tutto è fatto, tutto è finito. La spiritualità, la fede va coltivata, va nutrita e la via è la dimensione della preghiera, in tutti i suoi aspetti, soprattutto quella liturgica, la recita dell'Ufficio, la celebrazione della messa, l'incontro con Cristo nell'Eucaristia, nella Parola, la preghiera personale, integrandola con l'amore per la famiglia, perché sono consapevole che da questo dono di grazia, che Dio mi ha fatto, la grazia che esce dalla mia vita, dalla mia fede, coinvolge anche la mia famiglia, coinvolge anche il dono dell'Amore. Allora c'è da chiedermi: coltivo questo? C'è questa attenzione? Non solo per quello che viene proposto dalla diocesi, ma a livello personale? Quindi trovarmi nei momenti di preghiera, nei momenti intimi, profondi, nei quali vivere con Lui, rimanere con Lui? Tutto questo riguarda alla terza domanda.

La quarta contiene la risposta. Abbiamo visto che, alla fine, Paolo ha detto: *“Io tutto reputo una perdita di fronte alla conoscenza di Cristo”*.

Cosa sono disposto a lasciare del mio io per Cristo? Cosa sono pronto a fare? Svolgo una vita da diacono permanente, inserito anche nel mondo del lavoro; ci sono tanti che ragionano in termini egoistici e materialistici, hanno obiettivi di carriera, di guadagno. In questo contesto, io dopo aver fatto la mia esperienza d'amore con Cristo, che valore do a queste cose? Do loro quel giusto valore essenziale per la mia vita e per la mia famiglia (pur essendo diacono)? Allora, cosa sono disposto a lasciare di quello che ritenevo un guadagno, come Paolo, che ha lasciato quell'io che riteneva irreprensibile, intransigente, assoluto, fermo nella persecuzione, pienamente convinto e pieno di sé? Paolo, alla fine, scopre anche la Chiesa, nelle parole di Gesù *“Paolo, perché mi perseguiti?”*. Infatti, Paolo perseguita i cristiani e, quindi, la Chiesa, che è Cristo stesso.

DIOCESI DI AVERSA

Ritiro di Quaresima dei rev.di Diaconi permanenti -Mugnano del Cardinale- Villa S.

Pietro

Relatore: Rev. mo Parroco don Vincenzo Marfisa, 21/03/2009, ore 9, 30

Registrazione e trascrizione a cura di A. Tubiello

PAOLO E LA CHIESA – IO E LA CHIESA

Se ricordate, la volta scorsa, trattammo della conversione di Paolo, con questo confronto: Paolo e Cristo – io e Cristo, cioè la mia vita, la mia persona in confronto con Cristo; per cui, parlammo della conversione e di tutto ciò che Paolo, in tutti gli altri testi della sacra Scrittura, come gli Atti degli Apostoli, ha detto di sé, nei suoi rapporti personale con Cristo. Questo nostro secondo incontro, invece, vuole esaminare Paolo e la Chiesa e, di conseguenza, qual è il mio rapporto con la Chiesa.

Partiamo da un brano molto bello (Gal 1, 15-21): *“Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.*

In seguito, dopo tre anni, andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. In ciò che vi scrivo, io attesto davanti a Dio che non mentisco. Quindi, andai nelle regioni della Siria e della Cilicia”. Paolo, tre anni dopo la sua conversione va a Gerusalemme e per la prima volta incontra Pietro, capo degli apostoli e si stabilisce, tra S. Paolo e S. Pietro, il collegamento personale tra due persone che hanno incontrato Cristo. Però, uno l’ha incontrato direttamente, ha avuto un’esperienza concreta, è stato a contatto con il Signore, ha mangiato, bevuto, dormito con lui, sperimentando anche tutte le sue povertà, perché è stato a seguito di Cristo; l’altro, invece, l’ha incontrato in modo prodigioso sulla via di Damasco, dopo la risurrezione.

In questo brano, ci sono due pensieri importanti di Paolo: 1) Paolo sente di dover fare l’esaltazione della potenza divina nella sua vita; la sua chiamata l’attribuisce direttamente al Signore, ci tiene tanto a questo; si ritiene apostolo, perché scelto, voluto, fatto tale direttamente da Cristo. Per questo, è importante l’incontro di Paolo con Pietro, a Gerusalemme; perché, nella presunzione umana, Paolo avrebbe potuto dire: che bisogno c’è d’andare da Pietro, Cristo mi ha scelto, mi ha chiamato, mi ha costituito suo apostolo, posso benissimo andare avanti e fare tutto quello che il Signore m’ispira di fare. Paolo calca la sua chiamata, la sua vocazione, attribuendola alla scelta, all’iniziativa, al primato, alla gratuità di Dio. Qui, cari amici, il richiamo alla nostra vocazione, poiché non ci siamo scelti noi. Quindi, il primo invito è quello di riportare la nostra chiamata, la nostra vocazione di diaconi ad una scelta fatta dalla volontà del Signore. Paolo parla di *“Colui che mi scelse dal seno di mia*

madre”; naturalmente, questo non esclude il rapporto con gli altri apostoli e la comunione con la Chiesa. Per queste ragioni, Paolo si reca a Gerusalemme, per *conoscere - consultare* Cefa. La nuova versione ha preferito il verbo *conoscere*. È importante, anche perché Paolo riporta il nome di *Pietro*, come quando Gesù dà il primato a *Pietro*. Ciò vuol dire che Paolo sente il bisogno d’incontrarsi con la Chiesa apostolica e, soprattutto, con colui che Cristo ha costituito *fondamento* di questa Chiesa. Paolo rimane quindici giorni presso Pietro. Quali sono, allora, le conseguenze di quest’incontro? Perché Paolo va a Gerusalemme? Innanzitutto, sente il bisogno di richiedere il riconoscimento ufficiale, da parte della Chiesa, della sua missione apostolica. Paolo è convinto che è chiamato da Dio, però, segno di grande comunione, riconosce anche il primato di Pietro, per cui sente di andare a Gerusalemme per conoscere, per avere la conferma che la sua missione avuta da Cristo è la missione di quella Chiesa che Gesù ha fondato su Pietro, di quella Chiesa che egli stava perseguitando, come appare sulla via di Damasco nelle parole di Gesù: *“Perché mi perseguiti?”*, intendendo: perché stai perseguitando i cristiani, che io ho costituiti? Paolo, inoltre, rimane quindici giorni da Pietro, perché? Perché desidera ascoltare direttamente da Pietro la sua testimonianza di fede e, certamente, avere anche delle istruzioni sulla vita della prima comunità cristiana. In questi quindici giorni, Pietro e Paolo cosa hanno potuto dire? Paolo ha voluto ascoltare il testimone diretto della risurrezione di Cristo. Immagino questa scena molto bella: uno che ama sentire raccontare un qualcosa di bello e di profondo, che ha toccato con le proprie mani. Quindi, sente Pietro raccontare tutto ciò che ha coinvolto la sua vita, come è vissuto accanto a Cristo, quale è stata la sua esperienza prima e dopo la Pasqua e anche la sua esperienza di povertà. Poi, è chiaro che, partendo da Gerusalemme la prima comunità cristiana e Paolo si sente direttamente chiamato e inviato da Cristo per essere Apostolo delle genti. Allora, egli va da Pietro anche per essere istruito su quello che potrebbe essere un modo d’impiantare la Chiesa anche là dove sarebbe giunto con i suoi viaggi. Allora, anche qui, la testimonianza di Pietro, la bellezza dell’incontro che Pietro ha vissuto nella sua vita a contatto con Cristo, raccontato in modo così semplice, proprio con esperienza vitale, a Paolo, il quale sentiva il bisogno di ascoltare una voce più diretta. Tutto questo, perché? Ce lo dirà Paolo più avanti in Gal 2, 2, per non trovarsi *“nel rischio di correre o di aver corso invano”*. Tutto ciò per porre basi sicure, su cui poter costruire l’opera affidatagli dal Signore. Paolo stava per cominciare la sua missione, la sua grande opera e, sebbene sempre forte della chiamata da parte di Cristo, sente il bisogno di consultare, di conoscere Cefa per questa conferma, ma anche perché tutto quello che stava per cominciare a costruire fosse fatto sul fondamento degli Apostoli. Paolo, con la visita a Gerusalemme, ha inteso applicare a sé quanto, più tardi, avrebbe consigliato agli Efesini: *“Edificarsi sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra angolare lo stesso Gesù”* (Ef 2, 20). Noi siamo membri della Chiesa in nome del battesimo; per giunta, voi siete stati chiamati dal Signore a dare una collaborazione più diretta all’interno di essa a servizio di tutta la comunità. Ebbene, dobbiamo porci anche delle domande. Ferma restando la libertà di ognuno, ferma restando la vocazione che Cristo ha dato ad ognuno e che non è nostra perché non ci

siamo scelti, però, facciamo parte di questa grande comunità, per la quale il Signore ha voluto alcuni come fondamenti, con i quali essere in piena e stretta comunione e collaborazione. Per cui ci domandiamo: qual è il mio rapporto con Pietro, cioè con il Papa? A volte, sentiamo alcuni, provenienti anche dalla nostra Chiesa, dal mondo della scuola, dalla teologia, anche sacerdoti, dire che cominciano a pensarla diversamente da Pietro. Non perché uno debba essere succube o comportarsi con passività, ma perché c'è un dato di fatto: la Parola del papa non è la parola di Ratzinger, ma la Parola di Pietro, costituito capo e fondamento della Chiesa. Allora, dobbiamo porci questa domanda: il mio servizio diaconale è in piena sintonia con i successori degli Apostoli, particolarmente, col mio vescovo? Dobbiamo porci questa domanda. Questa piena comunione, che, poi, dev'essere testimonianza di unità; dal di dentro; dobbiamo chiederci questo. Ciò in riferimento al riconoscimento da parte di Paolo del primato di Pietro, per cui sente il bisogno di andare da Pietro, di stare con lui quindici giorni. Altra domanda: sono capace di raccontare al mondo come Pietro ha raccontato a Paolo il mio incontro col Risorto, che ha cambiato la mia vita? Qui la cosa è molto semplice, ma più bella, cioè di essere anche noi testimoni di un racconto, di un'esperienza personale vissuta con Gesù. Quanti, amici vostri, vorranno sentire da voi la vostra esperienza vocazionale, che non dovrà essere un cliché formale di qualche notizia da dare. Ma dovrà essere proprio quel racconto spontaneo, gioioso, di chi veramente si è incontrato con una persona, non con un codice morale né con un testo che ha dato delle indicazioni comportamentali, giuridiche e così via, no, si è incontrato con una persona. Paolo sarà stato affascinato anche, da come Pietro raccontava il suo incontro con il Signore. Allora, la nostra testimonianza resterà anche come la capacità di trasmettere con passione, con amore, con gioia, con bellezza quella che è la nostra vocazione, che il Signore ha donato a tutti quanti noi. Secondo punto. Abbiamo detto Paolo e la Chiesa, di conseguenza, io e la Chiesa, e, quindi, le domande relative al mio rapporto con la Chiesa e così via. Nella teologia paolina, abbiamo diverse immagini della Chiesa. In modo particolare vediamo quello che ci dice in 1 Cor 12, dove ci parla della Chiesa come Copro di Cristo. Ebbene, anzitutto Paolo individua la Chiesa come Corpo di Cristo già nel contesto eucaristico. Infatti, in 1 Cor 10, 16 ss, Paolo ci dice: *“Il calice della benedizione...E il pane che noi spezziamo...Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo..”*, perché Cristo, radunando i credenti in un solo corpo e nutrendoli del suo proprio Corpo, fa la Chiesa. Quindi, è Cristo Eucaristia che fa la Chiesa. Allora, un diacono, che è a servizio dell'Eucaristia, non può non porsi questa domanda: **In quanto membro di questa Chiesa che nasce dall'Eucaristia, come vivo la mia intima unione a Cristo Pane di Vita?** Con quel mistero, che, ogni giorno, servo sull'altare, Cristo Eucaristia è veramente punto di riferimento della mia vita? Perché bisogna anche coltivare quella fede e quell'amore, soprattutto, in Colui che è rimasto vivo in mezzo a noi. Di qui la domanda di come vivo io il mio rapporto con Gesù, se lo vivo attraverso la Messa, cui partecipo ogni giorno, se vivo l'adorazione Eucaristica; perché, molte volte, c'è il rischio che le cose le facciamo per gli altri, ma non per noi, che siamo a servizio, certo, però anch'io sono chiamato a coinvolgere tutta la mia vita in questo. E, poi, l'altra domanda: la cura della celebrazione eucaristica, l'amore a

Cristo, presente nel Pane di Vita eterna, si rivela anche nei piccoli segni, Gesù dice che *chi è fedele nel poco sarà fedele anche nel molto*, per cui, io che sono addetto in modo particolare alla mensa eucaristica, anche se non è solo questo il diaconato, ciò mi spinge ad essere anche una persona attenta alla cura della celebrazione, quindi, la cura dell'annuncio della Parola, nella decenza dell'Altare, nei gesti, nelle modalità, nei movimenti; forse, devo essere io ad istruire gli altri, che stanno accanto al sacerdote, durante la celebrazione. Lo spirito di chi crede fermamente che in quel pezzo di Pane c'è Cristo, che è il centro, il fondamento, la fonte viva della Chiesa, quel Corpo che è dato per la salvezza ed è presente e vivo in mezzo a noi. Allora, la mia immagine di Chiesa-Corpo trova il fondamento qui dentro e all'interno di questa Chiesa sono parte integrante teso a creare con Gesù, un rapporto diretto, personale, perché devo alimentare la mia fede. Sono contento che il Papa ha indetto l'anno sacerdotale, che comincerà il prossimo 19 giugno, in occasione del centocinquantenario anniversario della morte del Santo Curato d'Ars, per cui siamo chiamati a riflettere sulla vita del sacerdote, sulla missione ecc. Però, io non trovo altro fondamento, non trovo altra fonte di vitalità per il sacerdote che nell'Eucaristia, per cui Pietro sta insistendo molto su questo, ha veramente creato un suo rapporto con Gesù Eucaristia. Di questo Corpo, la Chiesa, Cristo è il Capo; in Colossesi 1, 18, lo dice con molta chiarezza: *“Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa”*. Egli è la testa e il capo, perché è l'origine, colui che dà la vita. Dire che Cristo è il Capo s'intende dire che Egli esprime l'unione vitale indissolubile tra Lui e la Chiesa che è suo Corpo. Quindi, unione indissolubile, vitale tra il Capo e le membra; e se non ci fosse questa unione, il Corpo sarebbe un corpo morto, senza vitalità e senza origine. Prima, abbiamo detto qual è il mio rapporto con Cristo Eucaristia, perché abbiamo detto che Paolo dà la prima immagine di Chiesa Corpo di Cristo, fondandola prima sull'Eucaristia. Adesso, invece, mi chiedo: sono unito a Cristo Capo per la vitalità del mio ministero? Ma non basta il mio rapporto con l'Eucaristia. Non a caso la Chiesa impegna il diacono ad una preghiera personale, alla liturgia delle Ore, alla meditazione. Certo non siete chiamati come i sacerdoti a vivere molto intensamente queste cose, però nemmeno dovete mancare, perché ci sia il collegamento fra me membra e Cristo Capo.

DIOCESI DI AVERSA

RITIRO DIACONI PERMANENTI DEL 5 GIUGNO 2009, MUGNANO DEL CARDINALE, ORE 16, 00, RELATORE REV. MO DON VINCENZO MARFISA.

Registrazione e trascrizione a cura di A. Tubiello

PAOLO E IL MONDO, IO E IL MONDO

Concludiamo, con questo terzo incontro, il cammino che abbiamo fatto insieme in quest'anno Paolino, che si è svolto in questo modo: nel primo incontro, parlammo di Paolo e del suo incontro con Gesù Cristo, quindi vedemmo *Paolo e Cristo* e, di riflesso, *io e Cristo*, cioè l'esperienza della vita di Paolo con l'incontro con Cristo e la mia esperienza, nella vita di oggi, nel mio incontro con Cristo, partendo, logicamente, dall'incontro di Damasco. Nel secondo incontro, invece, abbiamo visto qual è il rapporto di Paolo con la Chiesa, in che modo egli si è reso membro di questa Chiesa, l'ha servita, l'ha amata e quale esempio ci ha lasciato. Di conseguenza qual è il mio rapporto con la Chiesa, quindi, *Paolo e la Chiesa, io e la Chiesa*. Adesso, non possiamo non considerare quella che è la caratteristica principale di S. Paolo, la sua dimensione apostolica e missionaria, per cui concluderemo considerando *Paolo e il mondo, io e il mondo*, per vedere cosa possiamo apprendere da Paolo, per essere evangelizzatori, apostoli e missionari, in questo mondo. Partiamo subito da una manifestazione di una sua spinta interiore, che egli avverte con tanta forza. Nella prima lettera ai Corinti (9, 16), dice così: "Infatti, annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi s'impone: guai a me se non annunciassi il Vangelo!". Quindi, partiamo proprio da questa imposizione che Paolo avverte dentro di sé e che, certamente, non nasce da un obbligo coercitivo, dove la libertà di Paolo è completamente annullata, è un'imposizione che nasce da un incontro d'amore talmente profondo, che obbliga Paolo ad accogliere questo Vangelo e a farsene testimone. Paolo, cioè, è talmente infuocato dall'amore di Cristo che non può contenere quello che ha conosciuto, chi ha incontrato e, quindi, deve annunciarlo. Da qui nasce l'esperienza missionaria di Paolo, esperienza di fede, che ha fatto di lui un vero innamorato di Cristo, cosa che non poteva rimanere nascosta o chiusa nel suo ardente cuore. Di conseguenza, Paolo non può contenere questo fuoco d'amore che arde nel suo cuore, doveva esplodere ed infatti è esploso in modo dirompente, facendo di Paolo un grande missionario e una forza del Vangelo di Cristo; questo l'ha riportato anche il nostro Vescovo, nella sua lettera "Sulle orme di Paolo". Ad un certo punto dice: "Consapevole della sua missione apostolica, Paolo sarà sempre uno strumento docile e pronto al disegno del Signore e nulla ormai risparmierà di tempo, di fatica, di sofferenza per compiere il mandato ricevuto... Con la sua infuocata parola e la sua travolgente azione Paolo ormai farà entrare nella chiesa innumerevoli moltitudini di fedeli..." (Mario Milano, Sulle orme di Paolo). Il termine infuocata è piaciuto molto perché richiama quell'ardore interiore di Paolo che nasce dall'incontro con Dio Damasco, che gli impone (è un'imposizione d'amore) di annunciare il Vangelo. Abbiamo detto di vedere *Paolo e il mondo - io e il mondo*. Consideriamo, nel pensiero paolino, tre accezioni della parola "mondo".

La prima è il “**mondo dei pagani**” come luogo da evangelizzare per la salvezza. Qui troviamo proprio lo specifico di S. Paolo, il quale è stato scelto per una evangelizzazione particolare, quella rivolta ai gentili, alle genti. Infatti, dirà ai Galati 2, 8: “...poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo per i circoncisi aveva agito anche in me per le genti”. Addirittura in Rm 11, 13, egli si definisce chiaramente “apostolo delle genti”. Quindi, questo primo significato di mondo a cosa ci fa pensare? Cari amici, ci fa pensare a quel mondo di pagani, che al tempo di Paolo erano i non circoncisi; oggi, dobbiamo andare probabilmente a coloro che sono lontani da Dio o hanno rifiutato il Signore. Quindi, Paolo è scelto, perché anche nella conversione il Signore dice “*Egli sarà per la mia opera uno strumento particolare*”; è la vocazione specifica di Paolo, chiamato per andare tra coloro che sono lontani, che non rientravano in quel popolo eletto, per il quale anche la prima chiesa cominciava ad avere dei problemi. Infatti, sorge la grande disputa, tra Pietro e Paolo, circa il problema dei pagani, dei convertiti provenienti dal paganesimo, se dovevano passare alla circoncisione o meno. Paolo è l’Apostolo specifico delle genti. Con questa sua identità specifica, Paolo afferma due principi dottrinali molto importanti. Il primo è la chiamata universale alla salvezza: tutti sono chiamati a diventare santi e, di conseguenza, il campo della nostra missione è il mondo intero; sono tutti, non solo i circoncisi, non solo la casa d’Israele, ma dobbiamo andare da tutti. Poi, c’è l’altro grande principio: Gesù Cristo unico salvatore del mondo, in riferimento alla disputa tra Pietro e Paolo circa la questione della circoncisione ai pagani, che sarà risolta con il Concilio di Gerusalemme nell’anno cinquanta. Non era il problema di dire circoncisi o non circoncisi, ma era il problema di valore universale salvifico di Gesù Cristo. Giustamente, Paolo diceva: Gesù Cristo è l’unico salvatore dell’uomo e del mondo, non c’è bisogno di altre cose per essere salvati. Questi due principi che sono la base della nostra fede e ci interrogano su *Paolo e il mondo - io e il mondo, Paolo e i pagani - io e i pagani del mio tempo*. Allora, vediamo la nostra riflessione in riferimento al mondo attuale, ponendoci delle domande.

“L’amore di Cristo ci possiede (ci spinge)” dice Paolo in 2 Cor 5, 14. La vecchia traduzione diceva ci spinge, ora, invece, ci possiede. Nella forma *ci spinge*, vediamo tutto quell’ardore, quell’entusiasmo, quella forza che non si riesce a contenere, per cui bisogna andare; ma, ci piace anche l’altra versione *ci possiede*, perché se io sono posseduto da quest’amore di Cristo, di conseguenza non posso non essere testimone di quest’amore, tanto da non contenerlo e divenirne, così, testimone. Allora, partendo da queste parole di Paolo, *l’amore di Cristo ci possiede, l’amore di Cristo ci spinge*, mi domando:

Quest’amore è veramente forte in me tanto da non contenerlo e divenirne, così, testimone? Quest’amore di Cristo è veramente presente in me come in Paolo? Il mio cuore arde d’amore per il Signore? Perché se c’è questa spinta interiore, se c’è questo essere posseduto dall’amore di Cristo, allora la mia missione mi s’impone, non mi fa stare quieto. È chiaro che, poi, il campo missionario è vasto; quindi, mi domando:

Il mio mandato di evangelizzare si rivolge agli attuali gentili o rimane chiuso nell’ambito ecclesiale? Questo primo concetto di mondo che ci fa guardare i pagani, i non circoncisi del tempo di Paolo, oggi, mi dice di guardare a quel mondo, che non

è il mondo che io frequento ogni giorno nella mia Parrocchia, che non è il mondo della comunità ecclesiale, che voi (diaconi), meglio di noi (sacerdoti) conoscete, perché è il mondo del vostro lavoro, il mondo dei giovani, il mondo della strada, dove, per carità, c'è tanta gente santa, ma anche tanta gente che non conosce o ha rifiutato Cristo; e noi vediamo come il mondo tende sempre più a secolarizzarsi e a scristianizzarsi, per cui *Paolo è stato costituito apostolo delle genti, io sono costituito apostolo delle genti attuali* e, secondo me, un diacono ha un po' di forza in più rispetto a noi preti che portiamo il colletto. Quindi, dare testimonianza, essere nella vita dove si svolgono le cose del tempo è più facile per un diacono essere presente e annunciare il Vangelo. Quindi, l'altra domanda:

In ambito ecclesiale, la mia missione di portare la Parola sa della freschezza dello Spirito o è appesantita da devozionismo, formalità liturgica e atteggiamenti sacrestaneschi?

Voglio dire che, attenzione, a parte il mondo dei pagani, forse, abbiamo un mondo dei pagani anche all'interno del mondo ecclesiale, e anche a quello dobbiamo rivolgerci, per cui dobbiamo avere lo spirito libero, lo spirito fresco, uno spirito ardente, perché se il mio spirito è libero e sono posseduto dall'amore di Cristo, allora il mio spirito sarà sempre vivo, sempre lieto, sempre ricco della grazia del Signore; per cui devo vigilare con me stesso a non appesantire la mia vita, perché diventa facile per noi preti e anche per voi diaconi, per chi frequenta la Comunità, ogni giorno, chiuderci in alcuni schemi e restare lì chiusi in alcune forme bigotte di devozione, che ho definito atteggiamenti da sacrestia, da non respirare più, dove il cristiano diventa, dico per assurdo, pagano e non se ne accorge, perché fa morire lo spirito. Allora, teniamoci svegli al riguardo! Abbiamo visto, così, il primo significato di **“mondo”**.

Il secondo significato, e ci accostiamo al concetto di mondo di Giovanni, è il mondo come “peccato” non come luogo del peccato, per carità, ma il mondo inteso nel suo aspetto più negativo, in riferimento anche al Vangelo di Giovanni quando parla della preghiera sacerdotale nel capitolo diciassettesimo. Paolo esprime questo concetto di mondo attraverso due termini molto belli: **“l'uomo vecchio e l'uomo della carne”**. Abbiamo visto Paolo missionario tra le genti, adesso vediamo Paolo missionario in questo mondo, che è un mondo tutto interiore, per cui Paolo mi chiama ad essere missionario della mia interiorità.

Questo significato di mondo rivela, non solo, il peccato nella sua oggettività, ma **la mentalità dell'uomo che rifiuta Dio e la sua parola**, quell'uomo vecchio che si lascia guidare solo dalla carne.

“...l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli...” (Ef 4, 22). È un mondo questo, un mondo da evangelizzare; quindi, l'uomo delle passioni, l'uomo che si lascia trascinare. Anche in Gal 5, 19-21, come ci proponeva la seconda lettura, domenica scorsa, nella festa di Pentecoste, ci parlava dell'uomo dello spirito e dell'uomo della carne e metteva bene in evidenza quali sono le opere della carne: *“Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, ... discordia, ... invidie, ... ubriachezze, ... e cose del genere”*. Questo, però, cari amici, non è soltanto un richiamo per una vita morale attenta e più precisa, no,

non vuol essere questo, ma tutto questo rivela che il cuore dell'uomo ha bisogno di conversione. Ecco, allora, questo mondo interiore, di cui Paolo si fa missionario e che ha bisogno di **conversione**. E questa conversione che cos'è? È il radicale passaggio dalla condotta che corrompe alla vita nuova. E questo, dice Paolo in Ef 4, 23, lo si fa soltanto se avviene un cambiamento di mentalità: "...*rinnovarvi nello spirito della mente e rivestire l'uomo nuovo*". Allora, il secondo mondo richiede questo cambiamento di mentalità, questa conversione interiore, per cui la persona è chiamata veramente ad operare una trasformazione dentro di sé. La conversione autentica, però, esige il rinnovamento nello spirito della mente così come Paolo afferma in Rm 12, 2: "*Non confermatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare...*". Dobbiamo chiederci, effettivamente, qual è il nostro modo di pensare, se è quello, cioè, dell'uomo che segue le passioni, l'uomo vecchio, l'uomo della carne, oppure quello dell'uomo che segue lo Spirito, come diremo dopo. Anche qui c'è da operare una missione. Quindi, mentre prima mi riferivo al mondo che non conosce il Signore, i gentili attuali; con questo mondo, mi riferisco a chi ha incontrato il Signore, però, purtroppo, non ha ancora compiuto quella conversione interiore, quel passaggio dall'uomo vecchio all'uomo nuovo, per cui si lascia corrompere da tutto ciò che c'è di disordinato, pensando di stare anche in serenità, in pace, perché, semmai, dice di credere, ha conosciuto il Signore e basta. Anche questo è un mondo che dobbiamo evangelizzare, ma non perché bisogna richiamare l'uomo all'osservanza di alcune regole morali, ma, soprattutto, per fargli capire se la sua mente ha operato il cambiamento, se ha accolto veramente Gesù Cristo nella sua mente e nel suo cuore, oppure ha operato solo un'accoglienza formale di Gesù Cristo, un'accoglienza epidermica, che non è ancora scesa nel profondo. Allora, anche noi ci domandiamo:

Sono in continua conversione, adeguando il mio pensiero a quello di Cristo? È chiaro che, se io sono chiamato ad essere un evangelizzatore, non devo agire soltanto per gli altri, altrimenti divento un mestierante, svolgo un ufficio e basta, io non sto a trattare cose materiali, per cui devo continuamente pormi di fronte a questa conversione, devo continuamente adeguare la mia mentalità a quella di Cristo, per poter dire anche agli altri in che modo aprirsi alla conversione. Altra domanda:

La mia vita e la mia parola inquietano chi vive secondo la carne?

È importante dare questa testimonianza. Nel vostro contesto, è ancora più specifica. La mia testimonianza, la mia parola mettono un po' in crisi coloro che vivono senza alcuna regola di vita, che consideri il rispetto della persona, del corpo e della dignità dell'uomo? Voi che siete nel mondo del lavoro, quante ne avete sentito da gente che si professa di credere, ma che sono ancora sotto questo dominio, che vivono in questo mondo. È chiaro che io che sono un consacrato, devo dare, per primo, testimonianza facendo corrispondere la mia vita alla Parola del Signore e all'uomo dello Spirito; se gli altri vedessero in me l'uomo della carne, allora lo scandalo sarebbe grande. Ricordatevi che il diacono, investito dell'ordine sacro, non è soltanto portatore della Parola, ma anche portatore di quella che è l'immagine della Chiesa stessa, per cui se io prete do cattivo esempio ed è la chiesa stessa, che viene coinvolta e dà cattivo esempio, così anche voi diaconi se non agite secondo uno stile di vita secondo

quanto il Signore ha chiesto, è anche la Chiesa che agisce in questo modo. Quanta responsabilità, quindi, cade su di noi! E, poi, c'è l'altra provocazione:

Che valore ha in me la pratica dell'ascesi?

Richiamare l'uomo vecchio, l'uomo della carne, significa anche essere disposto a compiere un cammino di sacrificio, di ascesi. I grandi santi ce lo insegnano: la preghiera è fondamentale, ve l'ho sempre detto, è l'anima dell'apostolato, è il respiro, la vitalità dello spirito, come dicevo ai novelli diaconi; quando uno prega ha uno spirito vivo; la preghiera è ciò che rende vitale la mia azione, il mio animo. Accanto alla preghiera, ci dev'essere lo sforzo dell'uomo di saper dominare se stesso, poiché uno dei frutti dello spirito è il dominio di sé, l'agire con una certa fermezza, come persone che non si lasciano trascinare. Uno dei problemi di oggi è proprio questo: si perde la capacità del dominio di sé; quanti problemi nascono perché l'uomo non ha più la capacità di autocontrollo. Quindi, questo secondo mondo, che è più interiore, anch'esso è un mondo da evangelizzare.

Il terzo mondo, invece, è un mondo nuovo, che Paolo definisce come *“l'uomo dello spirito, casa del Padre; come la patria che è nei cieli”*. E aggiunge che il mondo nuovo è il mondo dei risorti con Cristo: *“Se uno è in Cristo”* dice in 2 Cor 5, 17, *“è una creatura nuova”*. Allora, guardiamo anche a questo mondo nuovo. Abbiamo visto il mondo dei pagani che non ha conosciuto il Signore, il mondo della nostra fragilità, dell'uomo vecchio, dell'uomo della carne, ma, poi, Paolo ci fa guardare anche al mondo bello, dell'uomo dello spirito, dell'uomo che ha accolto Cristo, dell'uomo che vive in sintonia con lui. L'uomo nuovo rappresenta il modo di essere e di vivere **crisologicamente determinato**. Io vivo veramente in modo crisologicamente determinato? Ecco quella fermezza di cui si parlava prima! Rivestire l'uomo nuovo significa rivestirsi di Cristo e quindi camminare secondo lo Spirito, i cui frutti sono: *“Amore, gioia, pace, ...bontà, fedeltà, dominio di sé”* (Gal 5, 22). Quindi, il mondo nuovo è la propria interiorità che bisogna, ogni giorno, evangelizzare, per arrivare a dire come dice Paolo in Gal 2, 20: *“Non vivo più io, ma Cristo vive in me”*. Perché Paolo è arrivato a dire questo? Perché ha talmente evangelizzato la sua interiorità da diventare l'uomo dello spirito e da uniformarsi a Cristo. E questo è un mondo bello! È un mondo meraviglioso, è un mondo che mi dà tanta gioia, tanta serenità, che mi spinge ad andare incontro a quei pagani e in quel mondo passionale, carnale, dove non c'è una scelta seria, di fondo nei confronti di Cristo.

L'uomo risorto è anche colui che *cerca le cose di lassù*, dice Paolo in Col 3, 1, e, quindi, il mondo nuovo è anche il cielo. Paolo parla parecchio delle realtà ultime, in riferimento al corpo, alle cose invisibili. Quindi, dice: *“La nostra Patria è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo...”* (Fil 3, 20-21). Quindi, la casa del Padre è la Speranza del nostro cammino di fede. Come Paolo, accettiamo, con serenità, il mistero della morte, consapevoli del premio che, per misericordia di Dio, ci attende. Allora, arriverà a dire: *“So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù”* (Fil 3, 13-14). Cari amici, questo significato di mondo, che Paolo chiama *“l'uomo secondo lo spirito, che vive secondo lo spirito”*, bisogna

nutrirlo ogni giorno con una continua evangelizzazione di se stesso, coltivarlo anche con la preghiera, con lo sforzo, con l'ascesi, come dicevamo prima. Questo terzo concetto di mondo è anche il mondo che ci attende alla fine, per cui dobbiamo avere anche il coraggio delle cose ultime della vita. Di fronte al mistero della sofferenza, al mistero della morte, quando ci pensiamo, ci accorgiamo che forse dobbiamo ancora crescere dentro di noi ed è umano, perché ci fa paura, ci crea delle difficoltà. Paolo, però, si è posto questo problema; è arrivato a dire: *“Per me morire è un guadagno”*, ma, anche, *“Signore se tu mi fai rimanere, posso ancora lavorare per te, se no, sia fatta la tua volontà”*. Paolo andrà a Gerusalemme, senza sapere cosa gli accadrà, ma sarà arrestato e comincerà il suo calvario. Egli, quindi, c'insegna ad avere più familiarità, anche con le realtà ultime della nostra vita. Perché anch'esse sono una speranza per noi, sono lo stimolo, il senso del nostro cammino di fede. Immagino che i santi hanno sempre avuto davanti a sé questa meta, questo cui correre, proprio perché era l'aspirazione più profonda per giungere a quella intima unione e comunione piena e definitiva con il Signore. E questo dà coraggio, dà, innanzitutto, forza, senso, bellezza alla nostra missione e ci dà anche tanta maturità, perché ci fa vivere anche in questo mondo con maggiore essenzialità, con maggiore discrezione, crea in noi uno spirito più pacifico, ci fa dare il giusto valore alle cose sia del mondo sia nei nostri rapporti; perché a stare a contatto con le cose del mondo, specialmente per voi diaconi, che essendo inseriti nelle vostre famiglie, vi trovate a fare i conti anche con i problemi economici, ecc., significa che bisogna anche pensare a dare il giusto valore ad ogni cosa. Anche perché un diacono permanente, non perché per chi non è diacono questo sarebbe giustificato, ma un diacono permanente che avesse l'aspirazione profonda ad un accumulo di ricchezze sproporzionato, non sarebbe una bella testimonianza, indipendentemente da quelli che sono i propri bisogni. Egli dovrebbe dare la testimonianza di essere cittadino di questo mondo, però proiettato nella Patria dei cieli. Dico questo perché è facile che nel mondo dove si è immersi ogni giorno, c'è chi la pensa così, e qualcuno, col quale vi trovate a confronto, potrebbe dire: *“Stupido, perché non imbrogli sul lavoro e realizzi qualcosa di più?”* A questo punto, giustamente, dovrete dire: *“Io ho una coscienza, ho un'etica del lavoro, devo dare questa testimonianza e, soprattutto ti dico che non sono attaccato a queste cose; mi basta quel poco, per me, per la mia famiglia, per assicurare l'essenziale”*. Quindi, vivere secondo l'uomo dello spirito, pensando alle cose del cielo, significa anche vivere, in questo mondo, un po' distaccato. I pagani stessi dicevano ai cristiani, che vivevano secondo l'uomo dello spirito: *“Noi stessi ci siamo accorti che siete diversi da noi e non perché ce l'avete detto”*.

Ci domandiamo:

Prima di essere un evangelizzatore del mondo, sono veramente conscio di essere un evangelizzato?

Devo sapere che prima di essere un evangelizzatore io sono stato evangelizzato.

E, poi:

Quanta convinzione di fede e speranza è in me circa le realtà ultime della vita?

Dobbiamo porci questa domanda. Non sappiamo se il Signore ci dirà: *“Basta, vieni con me”*. Quanta serenità ciò determina in noi? Dobbiamo crescere, a riguardo.

Allora, abbiamo visto i tre mondi di “**Paolo e il mondo, io e il mondo**”, cioè: 1) Paolo e i pagani, io e i pagani attuali; 2) Paolo e il mondo della carne, io di fronte a questo mondo; 3) Paolo e la bellezza del mondo futuro, l’uomo dello spirito, l’uomo della Patria del cielo, il mondo nuovo dello Spirito; io e l’uomo dello Spirito.

Voglio concludere qui. Voglio dire grazie, per avermi chiamato a quest’opera, che è stata per me uno stimolo, ha dato tanto anche a me e questa è la cosa importante. Devo dire che ho avuto tanto, quest’anno; vi ringrazio e preghiamo l’uno per l’altro, perché il Signore ci faccia crescere in fraternità, nello spirito dell’uomo nuovo, che ci permetterà di essere, poi, nella Patria dei cieli, nella piena e definitiva comunione fraterna. Grazie! Segue applauso.